



ACCLIMATAZIONE

E' mattina presto la gente si precipita verso i propri impegni giornalieri. Sembra che disturbo, come chi si trova all'uscio di una casa dove la porta è rimasta involontariamente aperta, i tappeti come tanti campi coltivati che la ornano lasciano traspirare un'atmosfera che appartiene a lontane e simmetriche civiltà. Gli splendori non si contano, ogni vallata è una nuova biblioteca di sapere. Ogni torrente, fiume, cascata, ghiacciaio, reliquia di un passato comune che resiste all'usura del tempo. Ogni borgo, un quadro antico. Ogni fiore, albero, animale osservato, un nobile ospite in questa casa dalle mille luci. Ogni fraseggio di una natura che pian piano si sveglia, un chiacchiericcio di gente invisibile, in salotti dal colore di lussureggianti foreste.

Quando poi mi addentro ai piani superiori che hanno richiesto paziente lavoro geologico, è come se mi trovassi nel cuore della cattedrale più antica e fastosa che mi sia capitato di ammirare. Comunque prendo possesso di una modesta sistemazione, in tanto splendore non esigo grandi comodità e ammiro gli affreschi che dominano l'interi soffitti.

L'emozione prende il sopravvento e nonostante richiamato ai modesti compiti organizzativi che la grande casa richiede, cerco di rispettare le antiche norme con cui essa è venuta a patti con il 'Programmatore', mi adeguo il più possibile, allontanando ogni lusso e volando con lo spirito su sentieri che sembrano appartenerci da sempre. A volo d'angelo salgo e scendo lungo rapide vie, sfioro cascate, pattino sul ghiaccio. Il frastuono delle acque diventa musica che so da qui a breve divenire raro e ciò mi conferisce un dono di preveggenza, come un'immutata forza sciamanica. Ogni volta che entro nelle mie 'cattedrali' l'antica quiete ridesta e temprano uno spirito afflitto e per lungo tempo umiliato. Non sono il solo che ha cercato la serenità dei boschi, quale primo e ultimo rifugio dall'uomo.

La lunga traversata notturna è stata quasi un incubo nel quale ho sfiorato tutti gli eccessi dell'uomo divenuti merce materiale e poi pazzia (nella giusta matematica della loro 'ragione').

Solo pensieri e ricordi mi hanno distolto, associazioni memoniche composte al razionale, concentrazione che diventa apparente assenza di 'pensiero' rispetto a ciò che altri vogliono imporci come 'pensiero'.

Ma lasciamo da parte le amare considerazioni altrimenti costringerò per sempre questo scritto al buio di una caverna, dove di volta in volta strani personaggi si affacceranno sulle povere spoglie di una pergamena chiusa in sé stessa, cercando un'interpretazione, una chiave di lettura, una bestemmia, una poesia, un geroglifico incomprensibile in aramaico arcaico.

Una primitiva impronta che sembra fotografia.

Con le torce cercheranno una probabile 'lettura', degli errori, delle ripetizioni, mentre il 'papiro' diviene strada, sentiero, mulattiera, arrampicata, bivacco, fuga,... e sofferenza per il dolore di un antico omicidio.

Mostro loro le spalle scoperte quando i nuovi alpinisti proseguono il cammino, mi guardano in maniera compassionevole memori della corda che si spezzò e ci lasciò precipitare nel vuoto. Ma i dolori delle ferite non più mi dolgono, mentre guardo per sempre il passo che oramai è un immenso cimitero.

L'umidità sembra non compromettermi, riposto in questa caverna, in questa grotta. Mentre li osservo ancora, uno ad uno. Così - è - la speranza che risiede in un pensiero originario, divenuto eresia, religione.

La speranza che qualcuno che di quel mondo materiale ne è il padrone, possa conservare un ricordo che è verità destinata a morire per sempre, come tutti coloro che hanno tentato di delinearne i veri contorni, un immenso mandala di atomi.

Dovevo avere un'aria straordinariamente ebete perché d'un tratto, come far contento un bambino, Gosala si alzò in piedi. Estrasse dalla cintura un gomitolo di filo e lo tenne in mano.

- Immagina che questo filo sia l'intero corso della vita di una monade. Ora, guarda come si svolge.

Gosala gettò il gomitolo verso le travi. Quando il filo si fu interamente srotolato nell'aria, cadde a terra.

- Ecco, è giunto al termine

- E questa, disse Gosala, è la storia della nostra esistenza.

Mutiamo da atomo in aria, e poi in fuoco, in terra, in pietra, in erba, in insetto, in rettile, in uomo, in dio e quindi... in nulla.

Alla fine, tutte le maschere che siamo stati costretti a metterci e a toglierci sono irrilevanti, perché non c'è più nulla da mascherare

Questa è la verità della nostra condizione.....

Ognuno di noi deve sottostare al ciclo intero, dal principio alla fine

Non c'è via di scampo

(Gore Vidal, Creazioni)

Così cercherò di lasciare impresse le impronte sulla parete della desolata caverna, e se Platone e Aristotele e molti altri mi fanno compagnia, spero che il viandante che leggerà, capirà, e con lui molti altri, all'ombra dei nostri pensieri. Anche perché l'interpretazione può aiutare a rendere il vero letto nei comuni sentimenti, monolitico in tutti i sentieri. Nel gesto dell'estremo sacrificio in cui l'immaginario umano è chiamato a piegare l'intelligenza a beneficio di una credenza passiva verso uno strumento di tortura, che ogni giorno offre e viene offerto come il pane quotidiano del 'padre nostro che è nei cieli' martoriati anche loro in nome suo dalle bombe, che opposte religioni e ragioni riversano come migliori cultori della vita e del sapere con tutte le conseguenti interpretazioni.

Martoriato dalla croce delle necessità di ogni giorno, dal nulla che sfoga il suo bisogno di essere vita, uccidendo la vita. Ma anche ciò che dico può apparire narcisistico, una sorta di autocelebrazione in prossimità di un fuoco divampato dalla presunta potenza di un nuovo assolutismo, il quale mentre scrivo queste parole rinvigorisce le falsità di un creazionismo dove l'uomo viene privato del concetto di storia, e con essa il pianeta dove si manifesta, la galassia e forse l'intero sistema solare, defraudati di quella evoluzione che ha permesso la nascita dell'uomo stesso. Tutto fu creato secondo i dettami della Bibbia e del Dio che la Sovrintende.

Così l'uomo, le specie animali e vegetali, secondo tempi e modalità del creatore e non più quella vera e razionale dell'evoluzione. La quale trova nei concetti della moderna fisica e matematica il linguaggio per esprimerli, con la geometria il modo di renderli compatibili con i meccanismi dell'Universo. E se queste o quelle espressioni matematiche spesso non soddisfano le verità propinate alla gente per secoli, non coincidono con le Scritture, negano monoliti di vita con geroglifici di morte impressi sulla fronte delle loro pareti, quale monito più che rifugio, certezza più che dubbio, ricordare più che stimolare, punire più che esortare, negare più che ricercare; allora la verità che vi si nasconde viene sistematicamente cancellata.

Cari signor miei, la mia non poggia la sua visione su croci o false allegorie, ma riposa serena su una natura che a mano a mano che la strada si fa sentiero si interroga su sé stessa e mi piega al suo volere, come una 'grande madre'.

Sospettano alcuni che la sentenza mia intorno al nascimento de' monti, e alla formazione delle pianure non sia vera, perché la concepiscono contraria alla Storia della Sacra Genesi. Abbiamo da questa, dicon'essi, che lo scoprimento della Terra, allorchè fu sommergata dalle acque, si fece tutto ad un tratto, tutto in un giorno. Pronunziato che fu il Divino Comando: Congregentur aque, que sub coelo sunt, in locum unum: appareat arida: senza dilazion di tempo fu eseguito: Et factum est et ira.

Un'atto della Divina Volontà fu l'efficacissima cagione, che in un'attimo, o in pochi momenti, effettuò questa grand'opera dello scoprimento di tutta la terra.

(Anton Lazzaro Moro, De' crustacei e degli altri marini corpi che si trovano su' monti)

Sulle grandi montagne, come ci ricorda Teofrasto, nasce per certo quasi ogni genere di piante, naturalmente secondo le verità dei luoghi. Hanno infatti terreni stagnanti, umidi, secchi, grassi, sassosi, erbosi, misti, e insomma quasi ogni tipo di terreno. Ancora, vi sono avvallamenti tranquilli e alture ventose, ove può nascere una ricca varietà di vegetali e svilupparsi anche quelli di pianura. Non per questo la produzione sui monti è ugualmente ricca dovunque, ma il rigoglio è diverso e maggiore in un luogo piuttosto che in un altro. Fra le piante proprie delle montagne e sconosciute in pianura, se dobbiamo dar retta a Teofrasto, vi sono l'abete, il pinastro, il pino, l'agritoglio, il tiglio, il carpino, il bosso, la portulaca, il giunipero, il terebinto, il caprifico, l'alaterno, l'alarca, il noce, il castagno, il leccio. Tra queste piante alcune la montagna ha in comune con la pianura, ma le campestri in genere hanno il legno più debole e tenero, mentre le montane, trovandosi nel loro ambiente naturale, crescono più rigogliose e più belle. Le condizioni climatiche della montagna, più secche e aride, rafforzano e addensano maggiormente il legno; lassù i venti sferzano le piante rendendole solide e stabili. Perciò in poesia, come annotò il dottissimo Turnedo, il legname di monte viene esaltato come più conveniente alla fattura delle lance: anche Omero dice che l'asta di Achille era stata tagliata sulla vetta del Pelio, indicando così la bontà del legno: "arma - la chiama - allevata dal vento", che i commentatori interpretano come "dura e salda".

Anche presso il poeta latino i soldati italici - due giavellotti alpini in mano vibrano: alpini non solo perché usano quei giavellotti le popolazioni alpine, ma anche perché fatti di legno delle Alpi.

Fra le piante montane elencate da Teofrasto, sulle nostre Alpi prosperano straordinariamente gli abeti, i pinastri e i pini.

(I. Simler, De Alpibus - 1574)

Sono passati 500 anni da questa efficace descrizione, ed essa rende ancor chiara la natura del luogo per quell'immagine che dalla memoria arriva agli occhi malati di tanto dinamico e monocromatico grigio, con tonalità e sfumature che sono tutti i nostri giorni per questi luoghi di 'muri' entro sacre scritture.

Esamino i mattoni geologi quali 'fondamenta' di queste immense impalcature della terra, queste testimonianze della vita che come quelle croci passa attraverso la rovina del dissesto geologico per innalzare vette e panorami di infinita bellezza.

Conoscere la struttura geologica di un gruppo montuoso può sembrare al profano qualcosa di arido e di complicato; invece è di importanza fondamentale per spiegarne le forme e per cogliere molti aspetti che ne conseguono, per esempio la flora. Non basta dare indicazioni molto generali, dicendo per esempio che le Alpi dell'Ortles fanno parte delle Alpi Calcareae; ogni turista che s'intende un po' di geologia, osservando attentamente il paesaggio, si accorgerà che effettivamente nell'Ortles ci sono sedimenti calcarei, ma noterà che la maggior parte delle rocce è di origine diversa. La possente triade Ortles, Zebriù e Gran Zebriù che domina la catena più famosa, è formata da dolomia principale e ciò spiega le forme ardite e scoscese e le colorazioni di quei colossi, i cui sfasciamenti sono più chiari delle rupi grigie degli strati inferiori. Ancora di maggior effetto è la struttura dolomitica delle imponenti pareti del Piz Pedranzini, della cresta di Reit, del Monte Cristallo; di fronte ad esse sembra proprio di trovarsi fra le Dolomiti. Ma quelle grigie bastionate non sono tipiche per le Alpi dell'Ortles, anzi sono una rara eccezione, un caso particolare che incontriamo esclusivamente nella parte più occidentale del massiccio.

Se poi osserviamo più attentamente, sotto i calcari scorgiamo materiali molto diversi, metamorfici, come micascisti, filladi quarzifere, ortogneis ed in alcuni punti anche materiali magmatici.

La demarcazione fra le diverse rocce non procede affatto orizzontalmente, ma del tutto irregolarmente

Detto in parole povere, i vari materiali si trovano alla rinfusa, frammischiati insieme disordinatamente, spinti gli uni dentro gli altri, le pieghe contorte talvolta si sono rovesciate, cosicché strati in origine più alti ora giacciono sotto strati che prima erano più bassi. Queste onde pietrificate ci fanno intuire quali forze inconcepibili abbiano agito sulla crosta terrestre quando la spinsero in alto dando origine alle Alpi. I corrugamenti e le suture fra le diverse rocce rivelano gli spostamenti avvenuti, attenuatisi appena negli ultimi milioni di anni, qualche assestamento avviene ancora tutt'oggi.

In molti punti dell'Ortles gli strati affiorano, rivelando chiaramente la successione dei vari tipi di roccia.

Geologicamente la maggior parte delle Alpi dell'Ortles si suddivide in parecchie zone di scisti cristallini, costituiti da filladi, gneis, micascisti.

Modesti filoni metalliferi si trovano in quasi tutte le valli, si ricordano specialmente miniere o vene di ferro, rame, piombo, zinco, magnesio e forse anche d'argento. Seguendo tutte le località con ritrovamenti di metalli si è avanzata l'ipotesi che le Alpi Orientali siano attraversate da una larga fascia metallifera che da sud-ovest sale a nord-est. Le Alpi dell'Ortles rientrano nella fascia originata dai fenomeni vulcanici.

(E. Hohne, Ortles vette valli genti)

Questi i contenuti che maggiormente trascuriamo a beneficio di altro.

Eravamo e siamo rapiti da altro.

Ma cosa è propriamente questo aspetto che riesco, si a definire, ma con linguaggi satellitari che compongono delle orbite geometriche prestabilite. In questo caso non posso parlare di simmetrie ma di diversi stati d'animo che di fronte a taluni luoghi particolari tendono a creare delle astrazioni culturali, innalzando lo spirito su vette e luoghi che solitamente in condizioni diverse non riuscirebbe ad emergere e quindi ad esprimere.

Ad esprimere sé stesso attraverso la percezione esterna di un totalmente insolito rispetto alla realtà che accetta suo malgrado, senza provarne consapevolezza.

Cioè, se le condizioni ambientali variano e si rincorre per piacere o per istinto, per riposo o per salute, tutte le condizioni di quiete che offre la montagna, dobbiamo saper distinguere per gradi gli intenti che motivano ciascuno di noi a quelle particolari condizioni di stato d'animo.

Poi in base a questo, capire e decifrare i gradi di coscienza in ciascuno.

Quando l'atto diventa (poi) puro istinto, allora possiamo dire che la fuga verso la fonte del nostro - io - ha raggiunto un alto grado di sensibilità e simmetrica consapevolezza con tutti gli elementi che ci circondano.

Una empatia riclassificata per altra patologia, taciuta alla normale comprensione dell'essere alla natura e con essa al mondo, soffocata e piegata alla consistenza della presunta civiltà. Posta negli scaffali della grande biblioteca della storia dell'uomo come antico 'dèmon' da sconfiggere, per una croce, o una filosofia mai compresa ed accettata.

Per taluni saremmo regrediti ad uno stato pre-umano e quindi animalesco e istintivo da selvaggi. Per altri, avremmo raggiunto un livello di simmetria con tutti gli elementi esterni che ci rapportano ad una percezione sicuramente differente, da come solitamente siamo portati a misurare e comprendere le nostre emozioni.

Sembra che ogni singolo elemento scorra in noi, e noi in loro.

*Nella tradizione fiabesca, avevo scritto in sostanza, la Montagna è il legame fra la Terra e il Cielo. La sua cima unica tocca il mondo dell'eternità e la sua base si ramifica in molteplici contrafforti nel mondo dei mortali. E' la via per la quale l'uomo può elevarsi alla divinità e la divinità rivelarsi all'uomo. I patriarchi e i profeti dell'Antico Testamento s'incontrano faccia a faccia con il Signore in luoghi elevati. Sono il Sinai e il Nebo di Mosè e, nel Nuovo Testamento, il Mondo degli Olivi e il Golgota. Arrivano persino a ritrovare quell'antico simbolo della montagna nelle sapienti costruzioni piramidali d'Egitto e di Caldea. Passando agli Ariani, ricordavo quelle oscure leggende dei Veda in cui il Soma, il nettare che è la 'semenza d'immortalità', si dice risieda, sotto la sua forma luminosa e sottile, 'nella montagna'. In India, l'Himalaya è la dimora di Siva, della sua sposa 'la Figlia della Montagna', e delle 'Madri' dei mondi – come in Grecia il re degli dèi aveva la sua corte sull'Olimpo.
(R. Daumal, Il monte Analogo)*

Quando si dice sono tornato acqua, vento, fuoco, terra, è perché l'essenza dell'essere sembra sgretolarsi verso queste primi elementi di materia di cui siamo composti per poi tornare alle sue essenziali forme e caratteristiche.

Così posso dire di aver raggiunto un livello di simmetria con gli elementi esterni, dai più bassi ai più alti nella scala della loro percezione, nei quali si palesa una reale sincronia di un orologio biologico quasi perfetto nel meccanismo dettato dall'evoluzione del tempo.

Siamo abituati a sezionare per gradi ed epoche, nel fare questa operazione che riproduco o cerco di riprodurre su questi fogli, mi sono addentrato sino agli aspetti meno visibili della materia, trascurando invece tutti i nessi della vita.

Questo è un fatto importante, se prima ed ora, l'insieme di ogni singolo aspetto nella dimensione più spettacolare della manifestazione sensibile mi trasporta ad uno stato d'animo elevato, ora, quella lingua spirituale è 'prima lingua'.

La lingua del 'Programmatore', perché lingua primordiale.

La lingua con la quale componevamo i suoni della natura circostante, cantavamo stupori e paure, i piaceri nelle stagioni alterne dell'intero creato.

Ma dar forma ai motivi di alcune esaltazioni linguistiche nelle varie espressioni che le caratterizzano non è solo evidenziare gli aspetti che l'occhio spirito dell'anima percepisce e poi descrive, ma è anche veleggiare lungo percorsi e stati d'animo dove la coscienza sembra farsi più antica. Dove oltre alla meraviglia si aggiunge un altro grado di percezione inconsapevole che mi porta ad una regressione ed esaltazione nello stesso tempo (scorgiamo altresì la filosofia dell'alpinista).

Perché il salire, l'arrampicare, l'elevarsi per guardare dall'alto le cose del basso, e le nostre condizioni in quel basso o piccolo che scorgiamo a mano a mano che saliamo, è in realtà un procedere all'opposto rispetto al cammino che si compie.

Non si sale, ma si scende verso i nostri antenati, si toccano le rocce che ci sono appartenute nella lenta formazione della terra, e più si fanno antiche, più noi simmetricamente regrediamo alla pura forma di condizioni geometriche semplici che stabilisce la matematica dell'Universo.

Vuoti di pensieri nel momento della fatica.

Ritorno all'antico ordine di forme semplici, fin tanto che, nella cima, sono di nuovo in quel primo Oceano, dove l'Uno è divenuto il 'tutto' che lo circonda, in attesa di moltiplicarsi nel 'tutto' che da lui si genera.

Studiare le sensazioni dell'alpinista oltre allo spirito dell'avventura della scoperta, della sfida e della conquista, è respirare con lui, e cogliere in questa percezione della realtà un diverso aspetto della sua dimensione, e con essa l'anima e la coscienza. Nel momento in cui si appresta a questa discesa verso i primordi della vita. Non dobbiamo considerare la percezione ottenuta e descritta quale unica entità psicologica legata al concetto proprio di salita, la natura si nasconde di nuovo e con essa (una nuova) la verità, la discesa lenta e graduale verso il primo sé antico e imperscrutabile dei tanti sentimenti senza parole, di una nascita in seno all'Universo e alla terra da lui generato.

L'essere è provvisto di vita affinché attraverso lui continui il percorso evolutivo da una forma primordiale, fino all'apparente perfezione dell'attuale, esprimendo la volontà stessa della vetta. In noi ci sono tutte le vite passate in relazione con ogni elemento esterno che le ha caratterizzate, compreso il rapporto accentuato con quel mondo animale di cui alcuni miei fedeli compagni ne rappresentato gli aspetti più interessanti. Nel momento in cui riesco a liberare in loro tutti quegli istinti di addomesticazione che gli abbiamo impartiti per secoli. Per cui essi tornano ad essere quello che erano, compagni di caccia liberi nelle scelte, e di nuovo autosufficienti per il proprio fabbisogno.

Esaminare quegli uomini in vetta, ora che sto ammirando queste cattedrali, forme contorte del nostro passato remoto, non è opera di erudizione da bibliofilo e appassionato di montagna, ma uno scavare nelle viscere della terra attraverso tutti i pensieri che sono anche nostri, nel senso che ci sono appartenuti milioni di anni fa'. Di nuovo cerco di coprire il cammino nella soffice simmetria di questa neve, e lasciare il riflesso di immagini che sono 'il tempo', 'nel tempo'.

Tutte queste "esperienze strane" però non sono possibili solo in caso di caduta o nella zona della morte, spesso si verificano in altre situazioni limite come in caso di maltempo, dopo il superamento di un passaggio difficile in arrampicata, durante un bivacco. Quando Peter Habeler ed io nell'estate 1975 salivamo per la parete sommitale fino agli 8068 metri dell'Hidden Peak smettemmo di parlare uno con l'altro. Semplicemente perché sarebbe stato troppo faticoso.

Tuttavia io capivo tutto ciò che Peter mi voleva dire. E ogni volta che io gli volevo chiedere come andava, arrivava il suo pensiero di risposta, spesso senza che noi ci guardassimo. Facevamo conversazione senza parlarci.

Sulla vetta io vissi una profonda pace interiore, una sorta di "Nirvana".

Quando tornai a valle il mio atteggiamento verso la vita era profondamente modificato. Questo lo percepii in modo ancora più forte nel 1970 dopo che ero rimasto solo, completamente sfinito, nella valle di Diamir ai piedi del Nanga Parbat.

Allora avevo per la prima volta accettato la morte e questo ebbe delle conseguenze fondamentali per la mia esistenza successiva.

Oggi so che l'uomo non è un qualche cosa di indistruttibile, ma piuttosto un processo, un mutevole stato. Ho tanta poca paura della vita, quanto della morte e voglio essere il meno limitato possibile, non voglio sapere nulla di ciò che io non abbia vissuto.

*Tra
intelletto e sensazione
tra
ragione e intuizione
tra
testa e pancia
tra
morte e vita*

tra
essere e non essere
mi interessa
il sé – l'uno – il nulla

Solamente dopo ore, quando stavo disteso sotto un albero all'Alpe Nagaton, circondato da contadini e greggi, caddi di nuovo nella depressione, ma gli stati d'animo vissuti prima non ricomparvero. Dapprima non capivo come potevo ancora essere in vita. Questa esperienza al Nanga Parbat mi dimostrò chiaramente che la paura della morte cede mano a mano che questa si avvicina. Senza dubbio c'è un assoluto consenso con l'irrevocabile fine. Non c'era più paura dell'incerto passaggio nello sconosciuto, nessun dubbio, solo la realtà che in quel momento mi apparteneva.

Dopo quella esperienza la morte ha per me un nuovo significato. Mentre prima non l'avevo riconosciuta, ora era continuamente presente in me, senza che mi opprimesse.

Tutte le possibili promesse di consolazione rismiate dalle lezioni di religione cristiana non potevano dissolvere il terrore di morire, solo quella rassegnazione alla propria fine. Neppure per un attimo mi posi la domanda se questa morte fosse la soluzione definitiva o l'inizio di una nuova dimensione di vita. Sentivo la morte come appartenente alla mia vita e la accolsi in me come l'Uno e il Nulla.

La maggior parte di noi si identifica con la propria testa e con il proprio corpo fisico e non ha imparato a guardare se stesso come un osservatore esterno. E' vero che molti credono in un'anima, ma non sanno che questa esiste concretamente perché non l'hanno mai sperimentata di persona.

Mentre percorrevo in discesa l'alta valle Diamir il 1 luglio 1970, totalmente esaurito e con i piedi congelati, una volta rimasi a giacere senza conoscenza. Quando rientrai in me non avevo più paura, non ero più nemmeno abbattuto, non volevo più nulla. Come se fossi diventato libero di dissolvermi nel nulla. Chiunque voglia sezionare con la logica e la comprensione dialettica una simile esperienza, scuoterà la testa davanti a tante cose "incomprensibili". Con ciò io sono convinto che l'arte dell'intuire superi la ragione. Nella valle del Diamir al Nanga Parbat non solo ho perso coscienza, ma ho vissuto, sperimentato soggettivamente la mia stessa morte. Dalla vetta fino in valle sono passato attraverso tutte le sue fasi. Da allora secondo la mia coscienza sono già stato "morto".

(R. Messner; Il limite della vita)

Siamo a circa 3200 metri: la notte è calma e serena. E, appena fermi, sono cessate le nostre inquietudini sulla via; ogni pensiero è rinviato al giorno seguente. Il luogo ove ci siamo alloggiati è un corridoio verticale: limitato lo sguardo a destra ed a sinistra mostruose pareti nere, terminate da due grandi linee che sembrano scendere dal cielo e precipitare nel vuoto. Non vediamo altro che uno stretto triangolo di cielo stellato che finisce al basso nell'orizzonte lontano in una linea, biancastra; sono i monti di Valtouranche; e fra quella linea e noi una distanza immensa, un vuoto profondo ed oscuro, che è la valle. E, a poco a poco, ci avvolge la calma infinita della notte come ha avvolto le montagne tutto all'intorno. E' questa calma è forse uno dei grandi segreti che l'anima del creato ci confida quando lo ascoltiamo in silenzio in questi suoi grandi templi che sono le montagne. Ma è difficile spiegare la poesia infinita di un alto bivacco: forse il fondo ingenuo e primitivo dell'anima nostra si sprigiona quassù, libero da ogni pensiero terreno, ritorna semplice, e ritrova l'istinto antico dell'uomo, la percezione chiara delle grandi bellezze, la voluttà delle grandi lotte e dei grandi riposi. E, nella intima comunione con la severa ed alta natura, ci si rivela di quanta gioia purissima, non già di volgare allegria, sarebbe piena la nostra vita, se sapessimo ritrovare l'arte di appassionarci ancora delle cose proprio grandi e belle.

Per me poi, c'è una specie di poesia in questa notte passata ai piedi della Punta Bianca, finalmente mia; questo bivacco io l'avevo desiderato da tanto tempo, e ora lo gusto profondamente.

(G. Rey; La punta bianca)

E' difficile parlare in termini esagerati dei suoi crinali frastagliati, ghiacciai torrenziali e precipizi tremendi. Se dovessi discorrere di queste cose senza l'aiuto di immagini o dovessi cercare di esprimere a parole il senso della leggerezza delle sue curve, o della bellezza dei suoi colori, o delle armonie dei suoni, starei cercando di realizzare ciò che è impossibile.

.....Sulla vetta Whympet si mise in tasca un piccolo pezzo di roccia, com'era sua abitudine, e scrisse quattro brevi frasi di rito per descrivere la vista. Quindi, all'1,45 del pomeriggio, si chiese come avrebbe fatto a scendere. Poiché tutti si

rifiutarono di rimettere piede sulla parete da cui erano saliti, optarono per discendere attraverso una serie di solchi della cresta, tanto stretti e sottili che spesso era materia di speculazione chiedersi da quale lato sarebbe caduta una roccia instabile. Whymper era stranamente nervoso: Se qualcuno mi avesse detto, 'sei completamente pazzo a venire qui', avrei risposto con umiltà, 'è verissimo'.
(Whymper; da *Cime misteriose*, di F. Fleming)

Le lunghe ore di fatica che portano fino al limite estremo i muscoli, l'eccitazione incontrollabile di una vittoria vicina ma non ancora certa vengono tramutate nel giro di un istante in una sensazione di benessere e sicurezza, così perfetta che solo l'alpinista che si è rannicchiato al sole e al riparo dal vento sa cogliere l'oblio totale che placa qualsiasi accenno di dolore o preoccupazione e inpara che la felicità, anche se spesso sfugge agli inseguitori, si lascia talvolta sorprendere mentre si crogiola su bizzarre rocce granitiche. In questi momenti spremerci le meningi cercando di riconoscere le cime lontane o di correggere le proprie nozioni topografiche, oppure dedicandosi ad attività scientifiche di qualsiasi sorta, mi pare un sacrilegio dei più gravi. Per me l'atto di venerazione più sincero consiste nell'allungarsi al sole con gli occhi semichiusi e lasciare che lo scenario, come una dolce seducente melodia, / così dolce che non sappiamo di ascoltarla, / ci avvolga in una gioia soave, fino a quando, come i / mangiatori di loto, quasi urliamo:

Facciamo giuramento

Di vivere adagati, insieme come dei

Sulle colline, incuranti dell'umanità.

(A.F. Mummery, *Le mie scalate nelle Alpi e nel Caucaso*)

Il mattino è senza vento e non fa particolarmente freddo. Lasciano il campo VI. Mallory si dirige verso la cresta nord-est, Irvine lo segue. Entrambi utilizzano gli apparecchi per l'ossigeno, riparati da Irvine. Lungo i ripidi gradini e la faccia rocciosa, più lentamente del previsto, raggiungono tratti più praticabili e attraversano la zona sotto i primi gradini dal lato nord, sotto la cresta. Quindi non scalano neppure il primo gradino. Restano ancora tra i due ripidi gradini molto pronunciati, sulle fasce sotto la cresta. Solo due o tre volte, dal basso, sembra riconoscere i loro profili sulla cresta tra la parte nord e quella est. E' mezzogiorno passato. Da sud si levano le nebbie monsoniche che si estendono sul massiccio montuoso.

No, sulla cresta della cima del monte Everest, dove il cielo e la terra paiono toccarsi, non eravamo più vicini all'immensità rispetto a prima e neppure alla verità o al successo. Quassù non si tratta di cose, neppure di conoscenze o pensieri, ma solo della visione d'insieme, della continuazione, forse della sostanza. Lassù non si hanno idee, ma apparizioni. Lassù lo spazio e il tempo sono più vicini alla fonte rispetto alle valli. L'indovino, che viene dalle montagne, sa di più solo perché ha la visione del tutto. Forse perché ha visto. Tuttavia, neppure lui, così in alto, è in grado di vedere molto.

(R. Messner, *La seconda morte di Mallory*)

Cosa accomuna questi tratti di penna, quale 'Viaggio' interiore si è in realtà percorso assieme al piacere di una disciplina sportiva nuova (che è anche filosofia), che unisce il gusto dell'avventura con la scoperta?

'Disciplina nuova', nella forma, ma non nella sostanza. Al limite dello sforzo per la vetta e non solo, i profili dell'esperienza emotiva appaiono simili tra loro, comprese le condizioni psicologiche e altimetriche che creano particolari condizioni psicofisiche, le sensazioni ed i pensieri simmetrici.

Oltre alla cima, in senso opposto, abbiamo raggiunto un altro traguardo, che nello sforzo che coniuga tutti e quattro gli arti (come era ai primordi) ci fa regredire progressivamente ed inconsapevolmente nella volontà della vetta e dell'ascensione ad essa alla lenta e simmetrica - regressione stratigrafica - in comunione con tutti gli elementi esterni.

Siamo giunti progressivamente alla nascita dell'uomo stesso attraverso la visione che sembra spaziare all'infinito, e al di sopra di esso.

E' come se subcoscientemente e senza retta consapevolezza, eccetto quella che cercherò di dimostrare, assistessimo alla nostra nascita e sviluppo, per poi privarci della stessa visione in un desiderio di liberazione e morte della dura fatica della vita attraverso il pericolo della salita e successiva caduta nel baratro (come liberazione cosciente) di una rinascita, con la visione della morte all'opposto della sua natura. Per poi con la paura, la sofferenza, e il desiderio di sfida per una nuova consapevolezza di vita, che la vetta rappresenta.

Molte esistenze sembrano scorrere, da una assenza apparente di sensazioni ad un rinata esplosione di volontà principio di vita, che fanno resuscitare sentimenti ed emozioni che diventano sublimi, unici e primi, dove 'lei' sembra di nuovo apparirci in una prima silenziosa esplosione di caldo e freddo, e tutte le incostanze del divenire di Gaia e dell'Universo.

Tutte condizioni che abbiamo provato e dalle quali si è originata la vita, dal nulla apparente precedente ad essa.

(- L'anima preserva la propria identità solo attraverso la concomitante combinazione di due movimenti contrari, processione e ritorno. Entrambi si implicano a vicenda e uno dei due movimenti non esclude mai l'altro. L'anima manifesta più chiaramente tale auto-estraniazione sul piano neolitico. Cos'altro significa ignoranza, se non un'estraniazione dai concetti ideali che sono propri dell'essenza dell'anima? E la conoscenza non è nient'altro che una 'anamnesi', cioè un ritornare alla propria vera essenza, da cui si era allontanata con la sua inclinazione verso l'esteriore. - C. Steel - 'Il Sé che cambia' -).

Quella nascita che attraverso il parto materno ci consegna all'esperienza della vita.

Quella vita che è espressione di un accumulo di strati geologici con la quale l'evoluzione ha forgiato l'uomo.

Quella vita che ci permette dall'alto del primo mare primordiale, di contemplarne la nascita.

Sono circa le 16 del 9 agosto quando arrivo sulla cima.

Pianto la piccozza nella neve sul punto più alto e mi guardo intorno: la Sella d'Argento, dove nel periodo tra le due guerre morirono Willo Welzenbach e Willy Merkl pare così vicina sotto di me da poterla toccare. A destra la valle del Rupal; in mezzo una profonda voragine. Sono già stato qui una volta, otto anni fa, alla stessa ora. Allora era con Gunther; travolto da una slavina durante la discesa. Compio un giro, mi guardo ancora intorno, come non credessi che sono proprio in cima. Nessuna esplosione di sensazioni, come al Monte Everest; sono del tutto tranquillo, così tranquillo come non lo sono mai stato su un ottomila. In seguito ho riflettuto spesso sul perché proprio sulla vetta del Nanga Parbat non si sia verificata quell'esplosione di emozioni che sull'Everest mi aveva scosso con pianti e singhiozzi. Sono arrivato alla conclusione che al Nanga Parbat, solo com'ero, non avrei potuto permettermi un così intenso fermento di sentimenti. Il nostro corpo sa più di quanto possiamo sapere in testa. Sull'estremità nevosa mi guardo intorno e con un giro completo ho assorbito tutto.

E tuttavia non saprei dire cosa. Non mi sento né grandioso né impressionato, e nemmeno indifferente. Solo alleggerito e un po' fiero. Mi sciuto e mi siedo con i piedi verso ovest sulle rocce che emergono dalla neve pochi metri al di sotto della piramide nevosa della vetta.

Sono le 16.30. Seduto, mi viene in mente il mio scritto e prendo dalla giacca a vento la custodia di alluminio con il chiodo, che pianto nella prima fessura che posso raggiungere senza alzarmi.

*Fisso la custodia , prendo ancora una volta la pergamena e vi scarabocchio il nome, la via , la data.
Quando vedo la cornice dalla quale siamo usciti Gunther ed io nel 1970 , salendo dalla parete Rupal, rimango
tranquilla*

*Mi fotografo per dieci minuti, prima a colori, poi in bianco e nero e di nuovo a colori. La neve sulla vetta è ormai pestata.
Mi fotografo verso est in direzione della Sella d'Argento, verso sud, verso ovest e di nuovo verso est. Le montagne del
Karakoram sono poco individuabili. Una massiccia coltre di nubi spintasi dalla valle dell'Indo le copre tutte. A sud,
piccolissimo, si vede il Rupal Peak. Non posso quasi credere che sia una montagna di 5000 metri. La muraglia del
Mazeno è ripida, ma piccola, e anche il Ganalo Peak non fa una particolare impressione da questa altezza. Le mie idee
ed io siamo una cosa sola. Il mondo è silenzioso. Com'è lontano da quassù! Verso sud, nell'immensa profondità,
attraverso un varco delle nebbie vedo un occhio d'acqua e verdi pascoli. Ma già i primi veli invadono la cresta. E' un breve
gioco di nebbie che rende tanto più misteriosa la vista sulla valle del Diamir.*

*... Continuo a essere affascinato dai corposi banchi di nuvole che, circa 1000 metri sotto di me, ingombrano le valli e
veleggiano sulle dorsali. Lentamente la notte invade il fondovalle. E' come un vago velo di foschia fresca e umida che fa
sparire tutti i dettagli. La calda luce del sole rimane impigliata solo alle nubi più alte. Non riesco ancora a staccarmi
dalla vetta. Improvvisamente nell'aria cristalli di ghiaccio scintillano nella viva luce dei raggi di sole! Ora devi proprio
scendere, penso. Ritroverò la tenda di notte? Come sono strane certe decisioni quando si tratta della sopravvivenza. La
vetta mi pare così tranquilla e la discesa così poco importante. Così, come se non avessi nulla da far capire a me stesso;
come se fossi sceso da un mare di solitudine nella sicurezza dell'universo. Così lontano, va l'occhio: nuvole, cime nevose;
nessuna traccia di vita.*

*Questa montagna, simbolo dell'ostilità alla vita, del freddo e dell'isolamento, mi trasmette un forte senso del tutto.
L'orizzonte intorno a me è come un cerchio. Soffro di non poter dire nulla, di non poter raccontare a nessuno queste forti
sensazioni. Ma ciò che sento non potrei proprio tradurlo in parole. Sono arrivato a un punto in cui non posso smettere
definitivamente di pensare.*

*L'orizzonte sfumato, le striature nel cielo, tutto è al di là della parola. Con il pensiero non posso avvicinarmi a queste
sensazioni. Sto semplicemente seduto e mi lascio sciogliere in sentimenti.*

So tutto subito, senza dubbi. Vorrei perdersi per sempre in questo crepuscolo sopra l'orizzonte.

- Io, dico; ma già quest'unico suono dal mio intimo minaccia di lacerarmi.

*Mentre siedo lì silenzioso, anch'io divento nuvola, nebbia. Questa pace sconfinata in me diventa felicità. Il silenzio rende
leggeri i miei movimenti sulla cima.*

"Sono, eppure non sono".

*Quando voglio parlare di nuovo, il silenzio mi fa tacere. La mia storia personale si espande da me come il vento. In
questo, la chiara consapevolezza che non può continuare in eterno. Non ne sono triste. Il mondo mi avvolge e mi risputa,
lo vivo come gorgoglio e come vortice.*

(R. Messner; Nanga Parbat)

Rimasi molto colpito da quell'immagine

*Non sono mai riuscito a raffigurarmi il nulla, perché è impossibile che qualcosa di esistente un uomo, nella fattispecie
possa comprendere l'assenza di ogni cosa.*

"Non c'era né non-esistenza, né esistenza: non c'era né aria né cielo".

*Al termine di ogni versetto del cosiddetto inno della creazione, il sacerdote batteva su un piccolo tamburo che teneva in
mano.*

- Cosa copriva tutto? E dove?

*Poi l'inno parla di un tempo – che era prima del tempo – in cui " non c'era né morte né immortalità, né notte né giorno.
Ma poi, a causa del calore..... ", e da dove veniva il calore, mi domandai, " nacque un'entità nota come l'Uno. E poi
sorse il desiderio, il primo seme e germe dello spirito".*

Dall'Uno nacquero gli dei e gli uomini, il mondo, il cielo e l'inferno. Poi l'inno prende una strana piega.

*- Chi sa, cantilenava il sommo sacerdote, "da dove tutto proviene? E come avvenne la creazione? Gli dei, compreso
Agni, non lo sanno, poiché vennero dopo".*

E allora chi lo sa?

- Forse il più alto tra gli dei del cielo, forse lui sa come ebbe inizio tutto.....

O lo ignora anche lui?

(G. Vidal, Creazione)

..... POI IL PRIMO ARRANCARE VERSO LA TERRA DOVE L'ACQUA

LENTAMENTE SEMBRAVA ARRETRARE...

Verso le 6 striscio fuori dalla tenda e guardo tra le nebbie.

La neve scivola dal tetto della tenda. Le mani sono subito umide. Nevica, tira vento, c'è bufera. Accanto a me parla una donna, ma non la capisco. Mi passo una manciata di neve sul volto per svegliarmi.

L'altimetro è salito di 27 punti; nessuna possibilità di orientamento; discesa impossibile, devo aspettare. Per sopravvivere. Ho da mangiare ancora per cinque giorni. Ma quando sul Nanga Parbat viene il brutto tempo, può durare anche dieci giorni. Devo quindi razionare il gas e i viveri. Non voglio morire.

Se partissi adesso mi perderei di sicuro.

Perciò aspetto.

Mi accoccolo nella tenda, sono disidratato e molto stanco. Divento anche maldestro. Per due volte mi si rovescia il pentolino pieno e brucio un angolo del sacco piuma.

Ma la mia volontà di sopravvivenza è ancora sfrenata.

- Se risparmio gas, mi dico, posso resistere qui cinque giorni. Devo solo bere tutti i giorni un po'.

Fuori le prime slavine corrono già sulla parete. Smottamenti che il vento spinge davanti a sé.

Guardo per un po' le gocce d'acqua che scivolano all'interno della tenda. L'aver scoperto qualcosa mi rende felice.

Poi converso di nuovo. Con i miei accompagnatori parlo di un paese nel quale si può discorrere con qualsiasi persona si incontra, così come noi parliamo uno con l'altro; nel quale si è presi sul serio da tutti e ognuno prende sul serio anche se stesso.

Continua a nevicare.

Inutilmente cerco di fare un po' ordine nella tenda. Facendo questo continuo ad immaginarmi la via del ritorno interrotta: seracchi giganteschi, dai quali non posso scendere in doppia perché non ho la corda; ghiaccio liscio, sul quale adesso tuonano le slavine.

Le ore successive, fino a che si fa pieno giorno, le passo in compagnia di sogni ad occhi aperti. E' curioso che in una situazione senza via d'uscita riesca ad occuparmi di sogni.

Vedo la nitida immagine della mia tenda che nella conca viene lentamente coperta di neve.

(R. Messner; Nanga Parbat)

..... LENTAMENTE I PASSI, PRIMA CARPONI, POI ERETTI.....

E LA GRANDE SOLITUDINE DI FRONTE ALL'IMMENSO CHE CI SOVRASTA, E DI CUI NE INDAGHIAMO LE CAUSE...

Poco sopra il campo base arriva Terry.

Non credeva che sarei riuscito a scendere in un solo giorno.

Ci abbracciamo e abbiamo tutti e due le lacrime agli occhi.

- L'unica cosa che mi premeva lassù era sopravvivere. Per questo sono ancora qui.

- Com'è andata?, vuole sapere Terry.

- Ero nella giusta disposizione, dico soltanto.

Io stesso mi stupisco di come ho superato me stesso, ed è stata la solitudine a pormi nella disposizione giusta. Ora che lo so, mi sento forte come mai prima d'ora.

Sulla parete del Diamir non avevo tempo per pensieri stupidi.

Era così drammatico che mi trovavo in uno stato magnifico.

*Quando guardo in su e penso ai sei giorni in parete, mi pare strano che ci siano state ore in cui non volevo più niente
Né salire né scendere; stavo semplicemente lì seduto e riposavo.
Non avevo paura e la solitudine mi faceva bene
Improvvisamente sento che c'è qualcuno dietro di me. Mi volto
Un vecchio dai capelli bianchi è venuto dalla valle del Diamir e mi porge un mazzetto di fiori, tutto di piccoli aster.
Mi fa piacere.
E' lo stesso uomo incontrato durante la marcia, quello che aveva scosso il capo e aveva detto che ero folle.
(R. Messner; Nanga Parbat)*

LE PRIME PAROLE, I PRIMI SUONI.....STO DI NUOVO camminando, o meglio sto di 'nuovo' imparando a camminare.

I ricordi passati riaffiorano come antichi fossili e cerco di ricomporli per conferirgli forma geometrica, nella spirale dei sentimenti che taluni luoghi, ora, a distanza di tempo percepisco nella totalità che la visione mi suscita.

Riesco di nuovo a parlare .

Anzi sto imparando a parlare, coniugo i primi suoni, le prime vocali.

Riesco appena ad esprimermi, mentre le rocce tornano a costruire pensieri remoti, che ricompongo in strutture complesse e geometricamente primordiali, antiche come forme di vita originarie.

*Le rocce sono costituite da cristalli spesso troppo piccoli per essere visti a occhio nudo.
Un cristallo è una molecola gigante in cui gli atomi sono disposti con regolarità a formare un reticolo e in cui la distanza tra gli atomi si ripete sempre uguale per miliardi di volte, fino alle facce esterne. I cristalli si formano quando gli atomi passano dallo stato liquido a quello solido aggregandosi sempre di più intorno a un nucleo cristallino preesistente. Il liquido di solito, è l'acqua. In altri casi non è un solvente, ma lo stesso minerale fuso. La forma del cristallo e gli angoli formati dalle sue facce piane sono la traduzione a livello macroscopico del reticolo atomico. A volte la forma reticolare è protetta a livello macroscopico in maniera evidente, come nel diamante o nelle ametiste, nelle cui facce si individua anche a occhio nudo la geometria tridimensionale della struttura atomica formatasi spontaneamente. Di solito, però le unità cristalline da cui sono composte le rocce sono troppo piccole perché le vediamo ad occhio nudo e questo è uno dei motivi per cui le rocce in genere non sono trasparenti. Tra i cristalli più comuni e importanti vi sono il quarzo (biossido di silicio), i feldspati (costituiti per lo più da biossido di silicio, solo che alcuni degli atomi di silicio sono sostituiti da atomi di alluminio) e la calcite (carbonato di calcio). Il granito è un miscuglio assai denso di quarzo, feldspati e mica, che si è cristallizzato dal magma fuso. Il calcare è quasi tutto calcite, l'arenaria quasi tutto quarzo, ed entrambi sono composti da granuli cementati dal sedimentarsi di sabbia o fango.
Le rocce ignee si formano dalla lava raffreddata (la quale lava è a sua volta roccia fusa) e spesso, come nel caso del granito, sono cristalline. A volte hanno con molta evidenza la forma di liquido solidificato, molto simile al vetro, e se si ha fortuna la lava allo stato fluido riempie uno " stampo " naturale, come un teschio o l'orma di un dinosauro.
Tuttavia, per lo storico della vita sulla Terra, la roccia ignea serve soprattutto alla datazione, perché come vedremo, i migliori metodi di datazione sono utilizzabili proprio con le rocce ignee
.... Gli organismi sepolti nella terra spesso si fossilizzano quando acqua ricca di minerali penetra nei loro tessuti.
Negli organismi viventi le ossa sono porose e spugnose per buoni motivi strutturali ed economici. Quando l'acqua filtra negli interstizi dell'osso di un organismo morto, i minerali si depositano lentamente nel corso dei secoli.
Qualunque sia la velocità, i minerali penetrati nel fossile alla fine assumono la forma dell'osso originario e quella forma apparirebbe a noi milioni di anni dopo anche se, ciò che non sempre accade, tutti gli atomi dell'osso originario fossero scomparsi.
(R. Dawkins, Il racconto dell'antenato)*

Ora mi appaiono ancor più chiari i pensieri, associazioni che in maniera spontanea mi pervenivano di nuovo alla memoria mentre guidavo verso questi luoghi.

Riordinato gli appunti presi cerco di dar loro forma e senso, a ciò che si frappone nel mezzo di due distinte vie di espressione, una artistica innata madre del primo linguaggio che attraverso il simbolo, il disegno, l'immagine, la poesia, è la prima forma di scrittura, ma scrittura non è, piuttosto arte che prefigura il concetto di scrittura.

Poi la scrittura, l'analisi dettagliata e precisa raccolta in frammenti.

Riordinando tutto questo mi sono accorto come involontariamente ho ripercorso anche le varie tappe della comune storia religiosa, teologica e poi scientifica, come in questo grande panorama mi sia soffermato nel loro linguaggio ermetico, fra la magia e la scienza per porre dei sigilli, delle linee, dei segmenti, delle rette che uniscono punti invisibili, ma realmente percepibili.

A mano a mano che procedo sono arrivato a ritroso a quell'Uno, dalla forma perfetta di un singolo atomo. Preciso, cristallino come il pensiero che spesso mi coglie in talune situazioni. Riproponendo il vasto libro dell'Universo in tutte le pagine in cui ho ritrovato il pensiero, il ricordo e la paziente ricerca per un filo conduttore che ci possa unire nella percezione e disquisizione di un'intuire una verità già preesistente in noi e simile al vero nell'evolversi all'infinito nell'apparente disordine che regna sovrano in questo dire e in questo fare, in questo pensare, camminare e viaggiare. Anche se ammetto innanzitutto, che il sapere di non sapere è il sapere primo che porta alla continua ricerca e scoperta, la verità sembra delinarsi chiara in tutte le sue caratteristiche sempre celate da una visione apparente ed approssimata, ecco affiorare la dimensione di talune figure geometriche perfette, nella loro originaria appartenenza.

La vetta simbolo di conquista, ora diventa percorso iniziatico interiore.

Poi, per taluni, ossessione. Per altri, come il sottoscritto, simbolo di ricerca che è, analoga ossessione. Perché solo in taluni attimi, si ha una percezione, oltre alle particolari condizioni atmosferiche dovute all'altitudine, di una visione della realtà dell'essere, condizione presente e passata, e anche prospettiva geometrica futura.

Pur non avendo provato eccessive altitudini, quelle toccate mi sono state di aiuto per questa percezione di cui ne ho indagato le cause.

Quel tutt'uno di cui parlavo in prima persona o indirettamente, anche con la voce di qualcun altro e gli elementi che via via che salgo si riducono a composti semplici, ghiaccio, neve, rocce e minerali che le compongono. Salendo è come se ci spogliassimo di tutto il bagaglio stratigrafico accumulato fino alla volontà di conquista del nostro primo - io - divenuto vetta e montagna del nostro profondo subconscio naturale, tornando alla semplicità delle stesse forme dei minerali nella dinamica di quel pensiero costante e ricorrente primo e originario.

Sembra per l'appunto che torniamo alla semplicità delle forme dei minerali:

Trapezoedri, romboedri, scalenoedri.

Forme geometriche primordiali per l'appunto.

Forme che stanno in proporzione alla nostra osservazione come remote ed subcoscienti osservazioni della nascita del sistema solare all'interno della nostra galassia (può un atomo pensare? si può!).

Forme geometriche infinite quanto il tempo che le ha rese tali.

E allora torniamo a quel mare.

Il mare di Tetide, le rocce di origine marina dovevano essersi deposte sopra altre rocce del fondo del mare di tipo metamorfico già formate prima dell'orogenesi alpina. Presso il bordo del continente africano sono stati collocati idealmente i depositi che diedero origine alle rocce sedimentarie delle nostre Prealpi e delle Dolomiti. Questa zona di mare situata dalla parte del continente africano è stata chiamata 'Dominio Austroalpino', perché oggi le rocce che si suppongono originate da esso si ritrovano soprattutto nella parte Austriaca delle Alpi.

Noi ci troviamo vicinissimi sia all'Austria che alla Svizzera.

Andiamo ad esaminare dettagliatamente le nostre rocce. Se prima nell'insieme ci comunicavano forza, oggi sappiamo che parlano una propria lingua, sono i vagiti della terra come la loro struttura semplice nelle definizioni chimiche e geometriche, sono il primo linguaggio della vita.

I minerali sono composti delle rocce e leggo circa la loro origine.

I minerali di una roccia possono distinguersi in autigeni e allotigeni. I primi sono quelli formati là dove noi li troviamo, i secondi sono invece detti quei componenti della roccia che prima della origine di questa erano formati, e prendevano parte alla costituzione di un'altra massa rocciosa; si tratta dunque di frammenti o detriti di rocce preesistenti, i quali possono anche costituire la massa principale di una nuova roccia secondaria.

Quindi abbiamo detto a proposito della struttura geologica, lo scheletro, di questo essere vivente, che ancora una volta né ammiriamo le forme, essere composto da rocce calcaree: - Nella grandissima maggioranza dei casi tuttavia le rocce calcaree sono dovute, almeno per buona parte, a processi organogeni; risultano cioè dall'accumularsi in seno alle acque del mare, più raramente di laghi, di spoglie di organismi animali o vegetali, o di loro detriti. Inoltre troviamo materiali metamorfici. Dove molti sedimenti hanno subito un completo rimaneggiamento interno, e assunto un grado di cristallinità che originariamente erano ben lontani dal presentare. Poi abbiamo le rocce appartenenti al gruppo dei micascisti.

Comprende rocce di differentissima natura ed origine.

Fra questi distinguono i Micascisti granatiferi, con grossi rombododecaedri di Almandino, per l'appunto evidenziati nel Tirolo. Poi abbiamo le Filladi che formano l'orizzonte superiore del terreno arcaico. Inoltre abbiamo rocce magnetiche, sono di origine interna, e risultano dalla consolidazione, in seguito a raffreddamento di masse fluide, ad altissima temperatura (magni eruttivi) provenienti da regioni più o meno profonde della terra, e spinte verso l'esterno, attraverso le masse rocciose solide della litosfera. Infine, come detto, la maggior parte delle Alpi dell'Ortles si suddivide in parecchie zone di scisti cristallini. La disputa sulla reale formazione di queste rocce è di lunga data. Faremo notare solo come la base della discussione sia venuta spostandosi dai primi tempi ad oggi: da principio infatti era comune la tendenza a credere che i caratteri attuali degli scisti cristallini fossero originari poi grazie ad Hutton, si svolse la teoria del metamorfismo, per spiegare la natura di queste rocce. Mentre altri come Roth, continuavano a vedere nelle scisti la prima crosta di consolidazione della terra. E secondo la teoria della diagenesi derivante da sedimenti marini, metamorfosati nel luogo stesso subito dopo il loro deposito per opera dell'acqua del mare primitivo, ancora caldissima.

Comunque, in ultima analisi, si può dire che gli scisti cristallini sono rocce metamorfiche, formate in parte da materiale eruttivo, e in parte da materiale sedimentario.

(Hobne, Ortler)

Sto cercando di ridurre al minimo l'impatto di un argomento non facile, di cui pochi riescono a percepirne la bellezza nella sua originaria 'genesì'.

La struttura della vita, l'anatomia di un apparente cadavere.

Nel conseguimento degli studi di medicina l'anatomia umana per taluni rimane lo scoglio più duro per i futuri dottori. Non si riesce a percepire nessuna bellezza, dalla carne morta o viva sezionata, per scoprire taluni meccanismi del corpo umano. Così la terra che spesso e non impropriamente ho chiamato Gaia, riserva questa formazione epidermica dalla quale posso decifrare con occhio allenato la sua vera natura. Riesco a vedere con occhi diversi il contesto o ciascun contesto che appare alla vista. Non percepisco solo un panorama, una valle, una montagna, un lago, un deserto, ma una configurazione ben stabilita in perenne movimento, in formazione, in evoluzione, con caratteristiche ben specifiche.

Se poi come detto in maniera inconsapevole siamo attratti da talune suggestioni, o emozioni legate a determinati luoghi, posso dire che regrediamo verso una regione remota del passato.

Istintivamente nel panorama della nostra natura, esaminata dall'occhio dell'antropologia, della paleontologia, della biologia, della chimica, della fisica, della psicologia, della sociologia, e della medicina, ripercorriamo a ritroso nella formazione culturale del nostro essere alcune tappe evolutive.

I ricordi che emergono sono remoti nel passato genetico, possono cioè galleggiare da quel mare talune immagini della nostra infanzia o alcuni ricordi specifici che credevamo di aver perso per sempre, profondi ed apparentemente scomparsi per lasciar spazio ad altri che nel detto panorama, affiorano come rocce al di sotto della fitta foresta. Affiorano evidenti come solo aspetti esteriori quali talune caratteristiche fisiche: altezza, occhi, carnagione, capelli, sesso.

Se ho ragione di credere che ogni religione sia l'espressione spontanea di uno stato psichico generale, allora il cristianesimo diede espressione a uno stato che predominava al principio della nostra era e durante una serie di secoli successivi. Ma che uno stato abbia predominato in una certa epoca non esclude l'esistenza di altri stati psichici. Anche questi stati sono ugualmente suscettibili di espressione religiosa. Il cristianesimo dovette per qualche tempo combattere per la propria vita contro lo gnosticismo, il quale corrispondeva a uno stato psichico leggermente diverso. Lo gnosticismo venne completamente annientato e i suoi resti sono così malamente mutilati che ci vuole uno studio speciale per poter gettare anche un solo sguardo nel suo intimo significato. Ma se le radici storiche dei nostri simboli si estendono oltre il Medioevo, nell'antichità, esse sono senza dubbio da ricercarsi per la maggior parte nello gnosticismo. Non mi sembra dunque illogico che uno stato psichico in precedenza represso si risollevi nel momento in cui perdono efficacia le idee principali che condizionarono la sua repressione. Benché spenta, l'eresia gnostica continuò attraverso il Medioevo in una forma inconscia, cioè sotto il travestimento dell'alchimia. La quale, come è noto, comprendeva due elementi che si completavano a vicenda: da una parte la ricerca chimica vera e propria, e dall'altra la 'Theoria' o 'Philosophia'. Più tardi sembrano aggrarsi attorno alla seguente idea centrale: l'anima mundi, il demiurgo o spirito divino, che covò le acque del caos prima di creare il cosmo, restò nella materia in uno stato potenziale, e così anche lo stato caotico primitivo poté persistere. Negli alchimisti greci incontriamo ben presto l'idea della 'pietra che contiene uno spirito'.

La 'pietra' è chiamata prima materia, Hyle o Chaos, o massa confusa.

Questa terminologia alchimista è fondata sul Timeo di Platone.

J. C. Steebus dice: "La materia prima, che dev'essere ricettacolo e madre di quanto è creato ed è visibile, non va chiamata né terra né aria né fuoco né acqua, né composta né componente di quegli elementi: ma è un qualcosa

d'invisibile, informe, che tutto genera. Lo stesso chiama la materia prima anche terra del caos primevo, Materia, Caos, abisso, madre delle cose...

Quella primeva materia creatrice... bagnata dalle acque celesti, fu poi adornata da Dio con le Idee innumerevoli di tutte le cose...

(C. G. Jung Psicologia e religione)

Tratti distintivi dell'essere umano dei quali non si presta la dovuta attenzione, ma in realtà dicono molto per ciò che concerne la nostra provenienza culturale. Dunque grazie all'analisi delle rocce e non solo, posso risalire al DNA della terra e di molti altri pianeti dei quali quando mi accingo a porre i termini dello studio della loro formazione, inizio per l'appunto da frammenti di apparente morta materia. Così come già detto, sono in grado di vedere la sua evoluzione, di leggerne la probabile transizione nel corso di milioni di anni. Noi che siamo comparsi nel Pliocene, non siamo altro che il risultato di questa lenta trasformazione, che via via si sono avvicinate sul nostro pianeta. I carotaggi artici ci indicano in maniera specifica questa paziente ricerca, soprattutto circa le condizioni climatiche o più propriamente ambientali che godeva la terra nell'arco di tutte le sue evoluzioni. Quando attraverso gli occhi e le emozioni di alcuni viandanti che mi accompagnano per questa passeggiata ho potuto rivivere talune dinamiche con l'occhio attento e la mente aperta ad una nuova comprensione che richiede un buon grado di umiltà e pazienza, mi sono imbattuto in molti panorami diversi. E' questo l'aspetto affascinante del Viaggio, la premessa e lo scopo appunto, non di per se del libro, o almeno nelle caratteristiche che più propriamente conosciamo del libro, ma bensì questo aspetto inconsueto di lettori - compositori, attraverso frequenti simmetrie e chiralità per costruire una sorta di carta geografica arcaica ed elementare nelle forme, per una scoperta che non si soffermi su alcuni concetti, ma li esamina molti per coniugarli e unirli in infinite rette partenti da punti fissi. Queste immagini che cerco di ricomporre possono ed appaiono virtuali, secondo quel procedere contromano, al normale scorrere delle odierne (immagini), che ci privano di fatto della vista e con essa dell'intelligenza che le elabora. Incontrovertibilmente torno al concetto di quell'espressione innestata al centro della spirale 'equiangolare', e con essa lo sviluppo nella successiva evoluzione del numero (dando per sottinteso che non mi riconosco in Cartesio), che nella esponenziale crescita nel concetto della 'tecnica', mi riporta inevitabilmente al mio essere ed appartenere alla natura, da cui so provenire la verità, disconoscendo l'attuale cultura e con essa un'improbabile verità (creatrice di false immagini e nuove deleterie mitologie). La mia immagine di verità, contro la 'loro realtà dell'immagine' e con essa il concepire e vivere la vita. Tracciare forme da un pensiero originario che non è più pensiero, ma 'ossessione' (di verità). Così ho provato frequenti 'ossessioni', ognuno di noi, dall'artista al ricercatore, dallo scienziato all'esploratore, se non fosse posseduto da questo dèmone non coltiverebbe nulla di proficuo. Anche un pensiero sia esso giusto o sbagliato ha una propria genesi, un suo DNA.

Grazie a tutte queste ‘ossessioni’ che sono rette imprescindibili dove costruisco figure più o meno precise nell’ottica della geometria dell’Universo che occupiamo, ed ai rapporti con il remoto passato di un’ anima antica che prende forma attraverso il pensiero, posso evidenziare il legame imprescindibile con la stessa ‘anima mundi’, nella quale siamo un tutt’Uno.

Quei momenti di estrema felicità in cima ad una montagna non sono altro che una scalata verso il nostro sé originario. Inconsapevoli abbiamo ripercorso l’intero cammino quando ancora non sapevamo camminare, ma nuotavamo tranquilli nell’acqua.

Diverse specie di teleostei vivono nell’acqua povera di ossigeno delle paludi. Con le branchie non riescono a ricavare dall’acqua sufficiente ossigeno e hanno bisogno di aiutarsi con l’aria. I noti pesci da acquario delle paludi del Sudest asiatico, come Betta splendens, il pesce combattente, spesso salgono in superficie per incamerare aria, ma continuano a respirare attraverso le branchie. Poiché le branchie sono bagnate, immagino si possa dire che questo incamerare aria salendo in superficie equivalga a ossigenare localmente l’acqua delle branchie, come potremmo fare noi formando bolle d’aria nel nostro acquario. Ma c’è di più: la camera branchiale è dotata di uno spazio ausiliario per l’aria, riccamente vascolarizzato. Tale cavità non è un autentico polmone. Il vero omologo del polmone nei teleostei è la vescica natatoria che viene usata per controllare la spinta idrostatica in qualsiasi condizione. I pesci che assumono aria attraverso la camera branchiale hanno riscoperto la respirazione aerea attraverso una strada completamente diversa. Il più sofisticato utente della camera branchiale per l’aria è forse il pesciforme Anabas.

Anche questo pesce, vivendo in acque poco ossigenate, ha l’abitudine di spostarsi sulla terra ferma per cercarvi acqua quando la sua pozza si è prosciugata. Riesce a sopravvivere fuori dell’acqua per giorni e giorni.

Di fatto, l’Anabas è un esempio vivente di ciò che Romer intendeva dire quando propugnava l’idea (oggi meno accreditata) che i pesci siano approdati sulla terraferma solo per cercarvi l’acqua. Un altro gruppo di teleostei che camminano è quello dei già citati Periophthalmidae, protagonisti di questa storia. Si nutrono di insetti e ragni, che di norma non si trovano in mare. E’ possibile che i nostri progenitori del Devoniano abbiano goduto di analoghi vantaggi lasciando per la prima volta il mare; erano infatti stati preceduti, sulla terraferma, sia dagli insetti sia dai ragni. Il genere Periophthalmus guizza e striscia nel fango usando anche le pinne pettorali, i cui muscoli sono così ben sviluppati da sostenere il suo peso. Di fatto, il corteggiamento di Periophthalmus ha luogo in parte sulla terraferma e il maschio alza la testa, come fanno alcune lucertole, per mostrare alle femmine il sottogola e la gola dorati. Anche lo scheletro della pinna si è evoluto in maniera convergente fino a somigliare a quello di tetrapodi come la salamandra. I Periophthalmus fanno salti di oltre mezzo metro, piegandosi di lato e raddrizzandosi di colpo, e sono state queste acrobazie a indurre la popolazione locale a chiamarli “saltafango” “saltatori”, pesci rana o pesci canguro. Sono comunemente definiti anche pesci arrampicatori perché sono soliti arrampicarsi sulle mangrovie alla ricerca di prede. Si aggrappano agli alberi con le pinne pettorali, aiutati da una sorta di ventosa che producono unendo sotto il corpo le pinne pelviche. . . .

L’autore di un libro popolare sulla conquista della Terra cita il diario di un artista del XVIII secolo che viveva in Indonesia e che tenne un pesce rana per tre giorni in casa:

- Mi seguiva dappertutto con grande familiarità, proprio come un cagnolino.

Il libro riporta un disegno del pesce rana che cammina come un cagnolino, ma l’animale raffigurato è in realtà una rana pescatrice, un pesce di profondità nel quale il raggio anteriore della pinna dorsale si prolunga in una membrana di allattamento che serve a catturare pesci piccoli.

.....Mi piace l’idea che discendiamo da una creatura la quale, benché sotto molti aspetti diversa dal moderno Periophthalmus, era avventurosa e intraprendente come un cagnolino: forse l’essere più simile a un cane che il Devoniano avesse da offrire

(R. Dawkins, Il racconto dell’antenato)

La terra durante i lunghi periodi di evoluzione con la comparsa delle prime forme di vita ha conosciuto delle trasformazioni evidenti, noi nell’arco dell’intera sua storia

rappresentiamo una frazione di secondo. Questo può rendere chiara l'idea dei tempi di riferimento. Noi che siamo comparsi nel Pliocene non siamo altro che il risultato di lente trasformazioni che si sono avvicinate sulla terra con il formarsi di nuove specie di vita sempre più complesse.

Come in seguito spiegherà Darwin gli organismi viventi, sia si tratti di animali o piante, non sono immutabili nel tempo, ma si modificano di generazione in generazione sotto la spinta della selezione naturale che favorisce la sopravvivenza dell'individuo più forte e più adatto al suo ambiente di vita. In questo contesto dobbiamo inserire, seguendo le stesse linee di principio, fintanto valgano le medesime regole matematiche, le dinamiche evolutive dell'Universo. La sua nascita e sviluppo il quale non posso dissociare (nel senso metaforico infinito e universale di concetto di viaggio) da questo fattore discorsivo, nel momento in cui voglio mettere in essere un principio in stato embrionale, cioè l'idea stessa che è all'origine di taluni concetti, che se non indago per meglio procedere in questo modo di analisi all'apparenza non omogenea, rimarrebbero comparti stagni di un sommergibile, ma in realtà imprescindibili a mio avviso per lo sviluppo dell'embrione e con le stesse motivazioni scientifiche e non, che lo hanno originato. Talune simmetrie hanno dimostrato pur non seguendo una precisa logica di datazione, una inequivocabile medesima appartenenza, come una eredità comune condivisa con quel primo pesce che è fuoriuscito dall'acqua, poi migliaia di anni dopo tornato sui suoi passi per provare le stesse incomplete sensazioni di necessità e scoperta mosse dalla forza creatrice della vita.

Prima di quel gesto meccanico inconscio o non, nel concetto di vita nella logica dell'evoluzione dell'Universo, c'era il 'pensiero della vita'.

Nella forma antica e involontaria, quasi meccanicistica delle nostre cellule esisteva già tal concetto (disconoscendo, come già detto, il fondamentalismo deleterio e dannoso per la comprensione dell'intero meccanismo, di Cartesio).

Solo lì possiamo ubicare il tentativo di quell'oscura Entità di cui per millenni abbiamo cercato di dar forma e pensiero. Nella logica di questo pensiero 'gnostico' di conoscenza e ricerca posso distinguere le probabili distanze fra noi e Dio, con esse le 'casualità' in un disegno o al contrario in assenza totale di esso, poste in un evento o più eventi, a cui per nostro limite diamo un nome.

Tutto ciò che pensiamo conoscere limita la nostra stessa conoscenza nel momento in cui diamo per scontati alcuni presupposti, similmente alla 'natura delle cose' nella loro immagine riflessa nell'apparenza (la natura per il vero ama nascondersi).

Che riduce i termini evolutivi verificati.

E' incredibile per taluni accettare che da quella prima forma di vita fuoriuscita dall'acqua si sia formata una natura simile alla nostra. Umani, almeno così dicono, con tutte le caratteristiche specifiche che ci contraddistinguono dagli altri esseri animali e vegetali, di cui oggi non conosciamo neppure la più semplice struttura o genesi. 'Genesi' per l'appunto, questa la via da seguire fin tanto che siamo costretti ad associare questa interpretazione della vita (della Bibbia) come motivo differente e opposto nella sua (vera) dinamica. Furono chiare allora quanto adesso le parole di -

Giuliano l'imperatore - quando si rivolse ai Cristiani nei primi secoli dello scorso millennio.

Mi sembra opportuno esporre a tutti le ragioni che mi hanno convinto che la macchinazione dei Galilei è un'umana menzogna messa su con capziosità.

Essa non ha niente di divino, ma agendo sulla parte irrazionale dell'anima che, come i fanciulli ama le favole, ha reso credibili le loro mostruose invenzioni.

E' mio proposito discutere di tutte le loro dottrine, ma preliminarmente è questo avvertimento: se i miei lettori hanno intenzione di muovere obiezioni, è opportuno come si fa in tribunale, che non devino dal tema e, come si dice, non rispondano con accuse finché non si siano difesi dalle prime imputazioni.

Opportunità e chiarezza esigono che essi esponano il loro pensiero quando vogliono confutare qualche nostra idea, quando invece si tratta di difendersi dalle nostre imputazioni, che non rispondano con altre accuse.

(Giuliano Imperatore, Contra Galilaeos 1-2)

Ma Giamblico, era assorto e non udiva le parole del discepolo, come parlando a se stesso, gli occhi verdi fissi nelle nuvole che il sole rivestiva di trasparenze dorate, cominciò:

- Sì, sì, noi tutti abbiamo dimenticato il verbo del Padre, bambini nella culla, noi sentiamo la voce del Padre, ma non la riconosciamo. Occorre che nella nostra anima tutto taccia, la voce celeste e la voce terrestre.

Allora noi lo conosceremo...

Finché la ragione ci illumina il pensiero come il sole meridiano, non potremmo veder Dio...

Ma quando la ragione declina, l'estasi, come rugiada notturna, discende nel nostro spirito. Gli spiriti inferiori non possono provare l'estasi, essa è privilegio soltanto dei saggi, che vibrano e fremono come la sonante lira sotto la carezza divina.

Donde viene questa luce che rischiarla la nostra anima? Non so: essa giunge improvvisamente, quando uno meno se l'aspetta.

- Io dico: silenzio! Ascoltatelo in silenzio! Eccoli! Che tutto taccia! Il mare, la terra, il cielo.

Ascoltatelo! Egli riempie di se tutto l'universo, penetra gli atomi, col suo respiro, illumina la materia - il caos, orrore degli dei - come il sole, al tramonto indora le nuvole scure...

- Sì, sì, guarda: ella vorrebbe dire il motivo della sua tristezza, ma non può. E' muta. Ella dorme e tenta d'invocare Dio nel sonno, ma la pesante materia glielo vieta, e a stento riesce a contemplarlo in una confusa sonnolenza.

- Tutto, le stelle, il mare, la terra, gli animali, le piante, gli uomini, non sono altro che sogni della natura, che pensa a Dio. Ciò che essa contempla, nasce e muore. Ella crea per semplice contemplazione, come in sogno. E' tutto così, le è facile; per essa non vi sono difficoltà né ostacoli, ecco perché le sue creature sono tanto belle, tanto libere, tanto inutili e divine. Il corso dei sogni della natura è simile a quello delle nuvole. Non ha né principio né fine. Al di fuori della contemplazione non esiste nulla. Più è profonda, e maggiormente silenziosa. La libertà, la lotta, l'azione non sono che contemplazioni divine, indebolite, incomplete o non ancora perfette. Nella sua grande stasi, la natura crea forme; e le lascia sfuggire dal suo seno materno, una dopo l'altra, come il geometra che non ha altra fede se non nelle sue figure.

(D. Merezkovskij, Giuliano l'Apostata)

(Giuliano Lazzari, Il Viaggio, Ed. Uniservice)